ORAZIONE FUNEBRE

MONSIGNOR ARCIVESCOVO

GIUSEPPE M.ª AMORELLI

Vescovo di Siracusa

Commendatore del Real Ordine di Francesco I.º

Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

ORAZIONE FUNEBRE

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO

D. GIUSEPPE M. AMORELLI

VESCOVO DI SIRACUSA

PER

G. L.

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO
1842.

AL

CONTE AUDENZIO AMORELLI

CAVALIERE DELL' ORDINE DI CRISTO DI ROMA

SOTTINTENDENTE DI SIRACUSA

CHE

NE' PROVVEDIMENTI PRONTO NE' NEGOZJ DESTRO

NELLE USANZE GENTILE

DAL GOVERNO LAUDE E FIDENZA

DA' GOVERNATI BENEDIZIONE ED AMORE

FIN QUI' SI PROCACCIO'

E

GIUSTIZIA AD UMANITA' SEVERITA' A CORTESIA

CONGIUGNENDO

AMOREVOLE L' AUTORITA' CARO IL NOME

GLORIOSA LA FAMIGLIA

RENDE

PER TANTE PREGEVOLI VIRTU'

QUESTO FUNEBRE ELOGIO

DELL' INCLITO FRATELLO

CHE FORTE SI STUDIA AGGUAGLIARE

L' ORATORE

D. D. D.

Nella freschezza degli anni servir di consiglio ad uomini gravi per età e per senno: nella oscurità della vita essere di acceso candelabro a persone chiare per degnità e per genere: ne' primi gradi del Sacro Ministero confondersi cogli ultimi e solo nel travaglio reputarsi maggiore: nello splendor degli onori non essere abbagliato dalla fatua luce, ed aver sempre al cospetto nostra povertà

di natura ; nel pascere il gregge del Signore tener dietro nelle cure agli Apostoli, nel zelo a' Martiri ; non è questa virtù che sorprende ? Chi di essa è fornito non merita che la sua memoria s'accomandi alla benedizione dei nipoti ? Non è giusto che il suo nome risuoni nella bocca dei secoli ? Il vizio muore con la putredine, la virtù si perpetua con le laudi. E già m' avveggo che assentite col pianto, testimonio non dubbio di benevolenza e di dolore, ed elogio non compro a prestantissime virtù. Coteste lagrime che stillano dalle vostre ciglia, il pallido sembiante, ed il silenzio compagno alla mestizia, che questo templo governa, mentre da una banda inviliscono l' animo, dall'altra lo rincorano a ragionarvi delle virtù di colui, che or, freddo cenere, debitamente piangete. In

ciò adoperandomi terrò dietro a' dipintori di terre e città, istorierò in breve la vita di lui, non poco, come spero, dovendo contribuire alla gloria del Sacerdozio e del Pontificato, se, come a tanto argomento s'addice, la grandezza delle virtù sue avrò mostro.

Non v' aspettate pertanto che di Monsignor D. GIUSEPPE MARIA AMORELLI, nato in Sambuca, io vi predichi la chiarezza per la nobiltà del sangue, lo splendore degli avi ne' nipoti, se non è a verace virtù congiunto, è come l' ombra di piante maestose che è di nocumento piuttosto a' sottoposti virgulti. Nè v' aspettate, che io, suoi pregi rimemorando, vi ragioni di quelle faville d' ingegno che balenarono in lui, quando in Agrigento ne' buoni studi riforbiva sua mente, avvegnachè i forieri fossero stati di quell'al-

tezza d' animo, che tanto dappoi in maggiori gradi assunto gran nominanza gli procacciò. Nè v' attendete che io v' intertenga delle fatiche durate, delle veglie sostenute, dello zelo di cui venne acceso a Pastore eletto della terra di S. Giuseppe: nè della svariata dottrina, e della pratica nella biblica sapienza a teologo ed esaminatore Sinodale di Palermo e Morreale nominato: nè della perizia nelle chiesastiche leggi, e della destrezza nel complire faccende d' alta portata a vicario trascelto di Mazzara in Palermo residente: nè della gravità, dell' alto senno, della maschia eloquenza, per cui la meraviglia si rese del consesso de' dotti a parlamentare destinato ne' Comizii dell' Isola. Ei fu, e vel sapete, la delizia del suo piccolo gregge, la mente del Pastor di Palermo, la guida del Pastor di Mor-

reale , il desiderio dell' uno e dell' altro, e l' agro difensore della Religione e della Patria. Nè vi aspettate che io vi ragioni dei tanti onorevoli officj gloriosamente in Catania compliti ove ei fu , e Vicario Generale, e Canonico Teologo , ed Esaminatore Sinodale, e reggitore di quel Seminario , e vice-gran Cancelliere di quella famosa Università degli Studi , e Deputato dell' Ospedale di S. Marta , e membro della Giunta di Scrutinio , e seconda degnità di quel Sacro Collegio , e da ultimo Vicario Generale della Cappellania Maggiore del Regno delle Due Sicilie. Solo vi dirò che in una Città ove gl' ingegni sono spontanei come il frumento di cui è lieta, Egli si mostrò prodigio di vasto sapere, esemplo di fede somma , modello d' intemerato costume. Nè vi aspettate che io vi ragioni dei plausi di Calascibetta ove per

ben due volte fu per Sovrana destinazione Visitatore ed ai voti satisfacendo di quel popolo dava desiderato sesto ai suoi bisogni. Questi pregi non dimanco che gli furon di grado a salire sulla cattedra degli Apostoli posti a petto agli altissimi del Pontificato, son come rigagnoli paragonati al mare, ove le acque loro han pace. Nel Pontificato io vi tratterrò, in quell'eccelso trono, in cui l' umiltà e la pazienza sono le fondamenta adamantine, la carità lo sgabello d' oro, la sapienza il cielo di smeraldi, il dispregio della vanità e del lusso i trofei preziosissimi, la povertà i rari ornamenti, e la santità più sublime lo scettro tempestato di gemme. In questo Principato io vi tratterrò, in cui tanto meglio si governa quanto più si serve, tanto più s' innalza quanto più si umiglia, tanto più s' impera,

quanto più s'obbedisce (1). Io vi tratterrò in questo Pontificato, ministero d'umiltà e continovanza della carità, della pazienza e de' travagli di Gesù Cristo (2). In questa degnità, che mentre nell' altezza confina coll' infinito, se per poco l'uomo parimente estolle il suo animo, egli sarà come l'albero d'Ezechiello, che per aver troppo innalzato il culmine sopra gli altri legni del monte, e distesi di soverchio i suoi rami, Iddio con un soffio lo svelse dalle radici e piombò (3). In questo Ministero adunque, in cui la grandezza è pari alla rovina, la difficoltà all' altezza il debito alla dignità, io contemplerò il nostro Pastore, e vedendolo pienamente rispondere alla missione, lo vedrete a colmo di ogni cristiana virtù.

E primamente ch'è mai il Vescovo?

L' interprete della mente del Signore. Egli è la fonte che deve spandere largo fiume di dottrine. Egli è la stella regina delle ombre, che deve guidare nostro pellegrinaggio. Egli è la pioggia benefica che deve fecondare le sterili arene. Egli è in somma la bussola della vita ondeggiante tra i flutti delle speranze e del timore. La sua mente è l' abituro della sapienza, il suo labbro il custode della legge (4). Fornito egli della sapienza e della dottrina è la delizia del cuore di Dio, ma privo di queste doti sublimi avrà il rimprotto del medesimo pe' Profeti minacciato (5). Questa sapienza è la gemma più preziosa dell' Infula Episcopale, perocchè dal suo lume diparte il consiglio, il conforto, la confusione, ed abbella le altre virtù, che senza di lei sarebbero pur troppo fioche e lan-

guide. Ma donde potrà egli attignere tanto tesoro di sapienza solida, sana, unta, come dice l'Apostolo? Un libro, ed avrà tutto. Un libro, a cui rendono tributo le scienze a ragion che procedono: un libro, le cui verità son da' secoli sanzionate: un libro, il cui dettato è la poesia più sublime: un libro in somma, che Iddio di suo pugno stampava. Questo libro è la S. Scrittura. Da questo libro avrà il Vescovo una sorgente purissima di dottrine ad ammaestrare, un codice sicuro a correggere, una storia verace ad erudire, una fiaccola a penetrare nel fitto bujo del cuore, ed un balsamo a medicare (6). Queste verità nel cuore del nostro Pastore profondamente stampate fecero sì che in esso ei solo s' ispirasse, e che non discorresse giorno alcuno senza leggere, e

meditare una pagina di questo eterno volume. E già fin dalla primavera degli anni suoi in questo libro avea succhiato il latte della sapienza, in questo libro s' era nutrito delle parole della fede, e pari al Timoteo dell' Apostolo poteva dire: dall' infanzia apparai le sacre lettere (7). Preso dalla bellezza di questo libro assai volte con Agostino e Geronimo ripetea » Le tue scritture o Signore sono i miei casti piaceri : in loro nè m' ingannerò, nè sarò ingannato (8): da loro avrò quella fonte di sapienza ad istruire necessaria, quella forza a combattere dicevole, quell' ardore ad incendiare opportuno, quella luce a dichiarire bastante. Avendo questo alle mani mi ricorderò de' giorni antichi, penserò le singole generazioni, interrogherò i miei padri e mi risponderanno, i miei maggiori

e mi avviseranno (9). » Nè la sola Bibbia lo prendea del suo diletto, la sapienza de' Padri avea eziandio il nido nel suo petto. Sapeva egli che in quei vecchi venerandi la dottrina fu pura come i secoli, in cui vissero, celeste, come la fede di cui caldeggiava il petto, e l'eloquenza robusta, come il sentimento che la dettava. Sapea bene che ogni parola in loro è una sentenza, ogni sentenza un libro di morale. Nè solo i Padri, aveva egli durato le lunghe fatiche nei Fasti del Cristianesimo, negli Statuti della Chiesa, ne' consessi presieduti dallo spirito di Dio, ed avea tanto guadagno ricavato, che al cospetto ragionando di Pio VII, in cui la costanza fu pari alla sventura, la santità alla corruzione del suo secolo, e la fortezza al colosso che agitò la terra,

preso da tanta dovizia di dottrina così gran Pontefice, destinato l' avea a suo Rappresentante nella Svizzera.

E perchè in secoli corrotti la Sapienza non è riposta nella Scienza di cui parla l'Apostolo, ma sibbene nelle cose umane, e delle veci perenni alle quali vanno esse soggette, non altrimenti che ne'tempi di servaggio filosofico, in cui l'oratore il filosofo il politico dal pergamo dalla cattedra dalla tribuna facea mestieri che parlasse con l'accento del legislatore di Stagira per esser sapiente reputato; così egli vi pose l'animo all'umana sapienza non per aver vano titolo di savio, o per seguire tanta corruzione di tempi, ma acciocchè datasi opportunità di certame con le armi medesime i nemici espugnasse del Vangelo e dell' Altare.

Quindi avvenne, ch'eletto l' Arcive-

scovo d' Ellenopoli a Vescovo di Siracusa, suo pensier primo fu il Seminario, primo suo desiderio la coltura di quelle piante, che debbono un giorno produrre frutta di santità, ch' essere debbono le salde colonne sopra cui riposa l' edifizio del Santuario, e la luce posta su' candelabri ad illuminazione delle genti. Si vide imperò studiosissimo a provvedere questo vivajo di sapienza d' uomini in alta nominanza levati nelle scienze, e nelle lettere, e non perdonò a promesse, a dignità, ad onori, a preghiere, tutto ei vi adopera, acciocchè a glorioso fine riuscisse la laudevole impresa. Quindi sua mercè si videro le scienze, e le lettere rinverdire in questo suolo famigerato, ove le Muse agresti ebbero lor culla (10), le sfere dapprima il loro scandaglio (11), e l'eloquenza

le sue leggi (12). E poichè l' educazione è la gran forza che muove la macchina sociale, e la religione n' è quasimente l' anima, dalla religione prende le mosse, alla religione tutto dirige, e nella religione tutto compie. Così la sapienza umana dissociata dalla pietà essendo pari alla rosa, che mentre diletta alla vista, non alimenta le membra, nelle sue mani alla pietà ricongiunta germogliò un albero grandissimo, produsse frutta soavi, ed il sollievo addivenne degl' infelici mortali. Caldo il petto di questo amor di sapienza, e memore dello splendore antico della sua patria con ogn' ingegno si sforza a diffonderla, a propagarla. Quindi avvenne, che la porta per entrare nel retaggio del santuario fu la sapienza, e la pietà. La sapienza e la pietà erano i pregi per sa-

lire a gradi maggiori, per conseguire degnità e titoli, per ottenere Benefizi, per guadagnarsi la sua grazia, e benevolenza. La sapienza e la pietà era per lui la più possente raccomandazione alla quale cedeva ed il favore de' grandi, e le brighe de' potenti, e la grazia della più singolare amistà. Quindi avvenne che in brieve la sua chiesa perdesse le macchie e le rughe, onde l' ignoranza, e il depravato costume la rendeano deforme al cospetto di Gesù Cristo.

Ch' è mai il Vescovo? L' erede del Santuario. Ma ch' è mai questo retaggio? I voti de' fedeli, il prezzo de' peccatori, il patrimonio de' poveri, un deposito di pietà (13). Questo retaggio è santo, inviolabile, come la divinità a cui è sacro. Spendere questo retaggio in magnifiche pompe, in femineo lusso, in car-

ri dorati , in vesti preziose , in mense liete di molte vivande, è un furto de'poveri, un sacrilegio della Chiesa, una profanazione del Templo , un'ingiuria del Vangelo, la rovina in somma del Santuario(14). Spendere questo retaggio a passar buon tempo e vita, è seguire il torrente del secolo , è ristabilire quanto Gesù Cristo ha confuso, distrutto, annientato col suo esemplo , co' suoi discorsi, co' suoi discepoli, co' suoi Apostoli. Lo splendore del Vescovado non nell' orgoglio , nel fasto , nella vanità , la sua gloria nella povertà, nella modestia, nell' umiltà riposa : » Onorificherete , dice Bernardo il vostro ministero, ministero dico, e non dominio . . . . l'onorificherete non con la coltura delle vesti , non col fasto de' destrieri , non con ampli edifici , ma cogli ornati co-

stumi, cogli studi spirituali, con le opere buone. » Per queste tremende verità nel cuore del nostro Vescovo profondamente stampate, avvenne ch' egli non pure non lussureggiasse dell' altare, ma direi non vivesse, e il fasto sfuggendo, egualmente che la sordidezza, in lui s'ammirasse nelle vesti la semplicità, nella mensa la frugalità, nelle stanze la nitidezza.

E se all' occhio del secolo egli apparve magnifico, fastoso, splendido, questa magnificenza procedea da generosità di animo, questo fasto da decoro, questo speldore da indole gentile, da una vita in negozio di reggimento consumata, e dal bisogno di usar frequente con persone di altissimo affare. Destro come egli era nelle faccende, delle usanze civili adoperava, ed in queste l' opportunità cogliea a rista-

*

bilire la concordia delle famiglie, a dissipare i maligni umori, a correggere il malvagio talento, a diffondere le virtù del Vangelo, avendo sempre ad esemplare il Vescovo di Milano. Quindi la sua mensa sempre a grandi, a nobili imbandita. Quindi il suo palagio sempre aperto ad ospizio d' illustri stranieri, quindi la sua stanza l' asilo del merito, e dell'amicizia. Ma non per questo era chiuso l' adito al vecchio cadente, all' orfano abbandonato, alla vedova afflitta. Il raggio della sua carità non pure splende su i cigliari de'monti altissimi, egli si spande eziandio nell'imo delle valli, ove tace il sole, ed egualmente diffonde il calore, e la vita. Il suo abituro per tante opere generose è come il fonte dell'Eden (16), che con la piena delle sue acque impartiva al giardino dell' inno-

cenza la fecondità, e le delizie. La carità precipuo tema dell'Apostolato, epigrafe sublime del Vangelo di Cristo, primogenita delle virtù, e misteriosa catena, che congiugne al Cielo la terra (17), col lavacro della salute nel suo cuore raccolta, divenne dappoi col crisma Sacerdotale la fiamma avvivante il suo petto. Acceso da questa fiamma celeste, avvenne che pel fresco pel caldo, all'aer chiaro, al bruno, per erte, per piani, per macchie, per burroni alla pastura del suo gregge instancabile si muovesse. Non lo squallor de' tuguri, ove la povertà adegua l' uomo a' bruti, non il miasma de'nosocomi, ove la tabe rende schivo il padre, non l' orror delle prigioni, ove il delitto rende abbominati i fratelli, possono temperare questa fiamma. Ei vi penetra nelle ca-

panne, e alla vista del misero nudo, tremebondo, affamato, tocco il paterno cuore, altri ricovre con le vesti, altri ristora col cibo, altri conforta con la pazienza, e porgendo a tutti la generosa sua mano, tutti benedicono colei che s' incinse in lui.

Ei, spregiando il miasma, e la contagione, assiduo visita gli ospedali, e quegl' infelici dal dolore travagliati, da cronico morbo difformati, o consunit conforta col balsamo di parole pietose, rincora con l' esemplo di Gesù Crocefisso, e rafforza co' sacri crismi della salute, e la soavità del suo portamento sospendendo il dolore, ed il gemito, ed insieme l' estreme forze raccogliendo degl' infermi, senti un fioco grido, che l'Angelo della Probatica Piscina lo nomina (18). Ei vi discende nell' orrore delle

prigioni, e commiserando l' uomo non il vizio, spande su quei traviati infelici il raggio della carità, e mentre dapprima udivansi strida disperate, accenti di ira, parole di sdegno, un fremere, un brontolare, un maledire, un bestemmiare, pari al muggito delle tempeste, ora non s'ode che un silenzio di pace, non si vede che un raccoglimento di rispetto, e ciò, che non potè ottenere il morso della pena, impetra il soave della pietà; ed a' modi soavi, al guardo pietoso, alla gravità del costume all' autorità del sembiante lo credi Cirillo, che nelle valli di Armenia ampia messe raccoglie alla sposa di Cristo (19). Nè quì s' arresta la pietosa sua mano, ecco quella schiera di donzelle, alla modestia del ciglio pajono viole del prato, al pudore del viso vergini rose, e alla purezza del cuore intemerati gigli

del fonte. Ma elle non hanno velo a covrir le membra abitacolo d'innocenza, non pane ad alimentare le forze, ed orbe di genitori, sfornite di vitto, e proseguite dall'impudico guardo potrebbero di leggieri esser la preda di concupiscenza carnale, se il nostro pastore non istendesse la sua mano, non reggesse la vacillante virtù, e loro non desse un pane, un velo, una dote.

Ecco quella madre a bruno vestita, dal cui seno pende numerosa prole: vedete che altri le stanno sulle piante, altre sulle ginocchia, altri sulle braccia, e chi affanna, e chi sospira, e chi piange, e tutti in lacere vesticciole raccolti, squallidi, tremanti stendono le pargolette mani, e gridano, pane. Misera madre affamata ancor ella; in lei più che il digiuno puote il dolore, e vedetela che

impetrita alla vista de' figliuoli gemebondi appena può volgere il guardo al Cielo, e indirizzare una muta preghiera. Ella è una vedova non guari molto del suo consorte orbata, dal furor di fortuna inseguita, da tutti abbandonata, e solo in braccio del dolore e della fame. Ma ti riconforta vedova afflitta, quel Dio che piovve agli Ebrei la manna nel deserto, e che dalle pietre fe sgorgare acque freschissime, e pure; il medesimo saprà piovere sopra di te, e sulla innocente tua prole l'abbondanza delle sue grazie. A Lui non mancano de' Moisè, operatori di portenti. Monsignor Amorelli sarà tuo scudo: egli ti fornirà del bisognevole alla vita, ti camperà de' pericoli, ti strapperà una ai tuoi pargoli dalle sanne della fame, da cui sei forte adugnata. Ma perchè non posso io ap-

pieno quì ritrarre le opere tutte di quella mano generosa, che assai volte occultamente operava? Perchè non posso squarciare quel velo, che covre tanti preziosi monimenti di Cristiana pietà? Perchè non mi è licito a voi narrare i segreti soccorsi a tante illustri famiglie da'vari casi della fortuna balestrate? Avrei tessuto il più bel serto al suo Pontificato. Vi avrei detto che la sua mano, fu più presta a porgere, che il bisogno ad apparire. Avrei detto, che non ricerco, ma volenteroso si fosse fatto a soccorrere. Vi avrei detto.... ma temo che l'ombra del nostro Pastore, che quì si aggira, non prendesse onta nel rivelare quelle magnanime gesta, dalla sua destra operate, ma dalla sinistra non conosciute.

Che è mai il Vescovo? Un' Apo-

stolo. Ma che è mai questo Apostolato? Affrontare i pericoli della vita: sfidare le spade dei potenti, brandite contro l'equo, il giusto, il santo: sostenere la pietà a petto alle scuri, ai patiboli, ai tormenti, al fuoco, al martirio: disarmare il braccio dei superbi con l'umiltà, e con la pazienza: confondere la tracotanza dei falsi sapienti con la ragione dal Vangelo illuminata: raccogliersi sotto il vessillo della Croce, e combattere contro i nemici, che l'assalgono: predicare insomma con l'esemplo, e con la lingua le auguste verità del Cristianesimo, e col sangue attestarle (20). Questo Apostolato nella predicazione riposa. Predicate, disse il Nazareno (21) ai suoi Discepoli, e questa parola onnipotente come il *fiat* atterra il Politeismo radicato nel cuore, quanto gli affetti, ed i vi-

*

zj : espugna la ferocia antica quanto le selve, ove annidò : dirada l' ignoranza fitta quanto le tenebre di un cuore chiuso alla grazia, donde ebbe origine : rovescia gl' Imperi potenti quanto la forza, onde erano fondati : ridona i diritti alla umanità dalla barbarie usurpati; apre al cuore fiorito campo di speranze, chiuso per lo innanzi da cecità d'intelletto : sbandisce la discordia, che desolava i popoli; riforma insomma la terra, e sulle rovine dell' oltraggiata umanità innalzando l' albero della pace, i mortali a comune fratellanza richiama, una sola famiglia costituisce, e le da per legge l' amore, per arma la Croce, per guiderdone il Cielo.

Se adunque l'Apostolato è ministero di parola(22); se la predicazione ha una virtù onnipotente; potrà il Vescovo om-

mettere debito di cotanta portata? Monsignor Amorelli la sua alta missione comprendendo, pienamente vi adempie, e dalla Cattedra, dall'Altare spezza ai fedeli questo pane salubre. Nè io qui vi dirò con metafora profana, che spandea largo fiume di parlare; che la sua parola era dolce come l'ambrosia; la sua eloquenza fluente come l'onda, pura come il cristallo. Vi dirò colle sante scritture, che la sua parola fu lampada, che le tenebre dichiarì: virtù, che i cedri di Cades spezzò: che fu luce insomma di verità. Vi dirò che il suo sermone a Gesù Crocifisso sempre indiritto (23) ebbe le doti dall'Apostolo richieste, semplice, ed unto. Per queste due doti altrettanto difficili, per quanto ad occhio volgare pajono facili, avvenne che le anime più ritrose in lagrime

stemperasse; che i cuori più pertinaci muovesse; che i petti più indurati rammollisse; per modo che appetto alla sua parola non dura fibra di cuore, non letargo di passioni, non pertinacia di sistema, non durezza di anima vi reggesse. Onde è, che il suo labbro si potrebbe paragonare al labbro d'Isaia (24) tocco dalla pietra ignita di Dio, e la sua eloquenza, per la forza, ad una acuta saetta, che fiede, e trapassa; per la purità di dottrina ad argento per ben sette volte purgato; per la dolcezza a brina piovuta sopra arso terreno; e per l' armonia a musico carme. Quindi avvenne, che non pure la Diocesi, ma parecchie terre, e città di questa Isola vetusta, mute pendevano dal suo labbro, e stupefatte videro ammorsati gli odi, rannodate le paci, spontaneo il perdono, eradicato

il vizio, rifiorite le virtù, ravvivata la pietà, confusa l'arroganza, venerato l'Altare. Ma non pure ei predicava. Ma le vestigia calcando degli Evangelizatori, a difesa della religione, affrontava pericoli, e morte; nè lo inviliva accigliato guardo di potente, nè lo scorava minaccia di malvagio, nè lo rattenea furor di plebe impazzata, nè lo impediva rete da calunnia ordita. Che anzi quanto era maggiore il periglio, e più difeso il calle dell' empietà, altrettanto era in lui l' animo più fermo, il zelo più ardente, la parola più franca. Pieno di questo spirito di Apostolato Egli emulava Daniele (25), quando al cospetto di un superbo re, e di una città rotta a lussuria, e nella Idolatria allevata, con fronte imperturbata, e severa il tumulto spregiando, ed insieme i preparati

tormenti, disvelava le fraudi di ghiotti sacerdoti, smentiva il bugiardo Belo, ed il Dio vivente sostenea. Pieno di questo Spirito di Apostolato, Egli emulava il predicatore del Verbo (26), che al cospetto di un re lascivo, nulla curando il ferro a mozzargli il capo preparato, in mezzo alla reggia da turpe incesto insozzata, con agro rimprotto riprendea suo vizio, e l'ira del Cielo gli minacciava. Pieno di questo spirito di Apostolato, Egli emulava il Dottore delle genti (27), che tutto affidato in Dio, che lo reggea, si spicca in Atene per sapienza superba, per arti venerata, e dopo aver la scuola di Epicuro e di Zenone confuso, che a quei giorni il primato si disputavano, nulla paventando il furore di popolo idolatra, allo Areopago legislatore de' popoli si appresenta, e con immote pu-

pille la loro ignoranza attesta, della superstizione li riprende, dell' ignoto Dio li ragiona, e Gesù, e la resurrezione annunzia.

Che è mai il Vescovo? Il mediatore infra Dio, e gli uomini. A Lui partiene profferire le lagrime, i gemiti, i prieghi, i voti, le obblazioni dei mortali dalle sventure gravati. A lui partiene racquetare la folgore, che brontola sotto i piedi di Dio dai falli provocata. A lui partiene disarmare la destra del Signore del flagello dell' ira sua. Egli è la muraglia, che debbe proteggere l' umanità dal furore di Dio perseguita (28). Egli è l' uomo da Dio richiesto a porre la siepe tra lui, e la terra, per non desperderla (29). Egli insomma è l' Angelo del rapito di Patmos, è l' Aronne del patto antico. Ma

come potrà egli esercere cotanto ministero, se non è in dimestichezza con Dio? Come potrà egli arringare al Trono dell' Altissimo la causa dei figliuoli della colpa, se non è con Lui intimamente congiunto? Come potrà essere ricolmo dello Spirito Santo senza mandare dal cuore un' Inno, un Salmo (30)? Come potrà Iddio versar sopra di lui lo Spirito delle grazie, e delle preci senza preghiera (31)? Da questo ministero, ed ufficio di leggieri si comprende il bisogno della preghiera. Essa è l' arma: che spezza gli strali della Onnipotenza, il balsamo, che tempera il calice delle amaritudini, che esser deve il beveraggio dei traviati mortali: essa è il fumo degli aromi, che grato ascende al cospetto di Dio (32): essa infine è l' olocausto più accetto, poi-

chè da un cuore contrito, ed umiliato diparte; onde è che S. Luca dicea: pregate sempre, e non mai desistete (33). Compreso da queste sublimi verità, il nostro Pastore, o che il sole coi primi raggi salutasse i mortali, e loro aprisse le meraviglie della terra, o che fosse a mezzo corso, o che il luogo cedesse alla notte, per aprire meraviglie più sublimi, quali sono i cieli, egli sempre indirizzava la preghiera a Dio per se, pel suo popolo, calda quanto il fuoco di carità, muovente quanto il gemito degli afflitti, patetica quanto la voce del dolore. E memore dell' oracolo di Bernardo, che un Pastore debbe pascere il suo gregge con la parola, con l'esemplo; e col frutto di sante orazioni (34), non pure nei segreti di sua stanza, ma nel templo, ed in pubblico tanto

*

officio adempiva. Quindi or si vedea devoto pendere dal tabernacolo delle grazie, ora chino starsi ai piedi del glorioso segno del riscatto, ora supplichevole innanzi all' immagine di nostra Donna, e tanto era la pietà degli atti, la sommissione dei modi, il rapimento di spirito, che si scorgesse di leggieri la sua preghiera non essere pure preghiera di mente, ma di spirito: ed avere per fondamento l' umiltà, la carità per fomite, nostra miseria di natura per fine. Onde è, che si potrebbe paragonare alla madre di Samuele, la quale pregando dicea « una donna infelice io sono (35). »

E veramente ch'è mai l' uomo senza preghiera? Egli è un tronco inaridito, a cui sono recise le radici, dalle quali ricevea l' umor vitale. Egli è un membro senza vita, perchè più il

sangue non l' irriga. Egli è frumento caduto su la pietra, che non può germogliare. La preghiera è quell' albero mistico, all'ombra di cui le morte speranze si ravvivano, le amaritudini si temperano, le virtù rifioriscono, gli affetti trovan pace, il cuore si riapre, e l'anima s' india. Che se l' uomo debbe pregare, se voglia scampo alle miserie di natura, quanto più lo debbe un Vescovo, su gli omeri, di cui riposa la vita, o la morte del suo gregge? Questo altro pensiero fu tanto grave nell' animo di Monsignor Amorelli, che sebbene con l'ardore crescesse in lui lo spirito di preghiera, e di perfezione, l'avea determinato a rinunziare all' alto ministero, a menar vita solitaria in mura claustrale, ove sono lontani i rumori delle città, le molestie delle usanze civili,

le vicissitudini umane, che tanto distraggono lo spirito a potersi innalzare al trono di Dio, e delle sue grandezze godere. A questo spirito di preghiera, e non a viltà si debbe il gran rifiuto. Ma Iddio che l' avea destinato a novello Marziano in Siracusa, e quale altro Aronne da porsi tra la collera sua, ed il popolo inseguito, se raccolse altra volta il suo priego, non raccoglie or questo, ed il regnante Pontefice inspirando, rinvia costui il grande atto di umiltà, ed a compiere il glorioso corso gl' impone. Ma perchè bene mortale quà giù passa e non dura, logora la sua vita da tre lustri di cure, di sollecitudini, di fatiche, inferma, ed inferma a morte. Ed ecco all' improvviso turbarsi il sereno di Siracusa, palpitare i cuori dei buoni, ricominciare i gemiti dei poveri,

ottenebrarsi le fronti di tutti; ma il morbo rattempra la sua ferocia, la morte sospende il suo colpo, e di nuovo le speranze rinverdono, gl'animi si racquetano, il timore si sbandisce, la gioia riappare. E ristorato alquanto della perduta sanità, mentre e medici ed amici a prender la volta di Napoli, lo inghieggono, ove quell'aer puro, il riposo, la valenzìa di uomini famigerati nell'arte d'Ippocrate, avrebbon potuto combattere il morbo rappattumato; a niuno egli cede, avendo fitto nell'animo il bene del suo gregge, e sempre inteso a spendere a suo prò le reliquie di sue forze. E se alla fin fine egli piegò l'animo inflessibile, lo piegò all'imperio di padre pietoso, di madre tenerissima, il cui imperio è tanto potente, quanto la voce di natura, è tanto greve, quan-

to il benefizio dell' esistenza. Ma non benefica forza di clima, non profonda sapienza di arte, non triegua di fatiche poterono combattere un morbo, che avea poste profonde radici negli organi, e direi, colla vita medesima immischiate. Ed eccolo a noi restituito. E quel che accresce sua laude, e nostra meraviglia insieme, da magnanimo e pietoso Re al suo gregge presentato.

E poichè Egli per lo innanzi fin dall' assunzione al suo Episcopato nelle gravi bisogne di sua Diocesi nulla deliberava senza il consiglio di uomini per probità sperimentati, per sapienza conosciuti, per franchezza commendati, per santità riveriti, non ippocriti, non simulatori, non avidi, ed alla adulazione avversi, la quale il cuore in uno dolcemente, e mortalmente ferisce: e pari

a Bernardo (36) a sua ventura reputava il suo talento tutto aprir loro, e commettere, acciocchè, se punto volesse trasviare il vietassero, se fosse precipitoso il rattenessero, se assonnacchiato il destassero, se levato a superbia lo reprimessero, se eccedente lo correggessero, se vacillante il fermassero, se diffidente, al santo, all' oneso, al pudico, all' amorevole il provocassero, avendo fiso nell' animo, che la sanità di un popolo riposa nel senno dei savi, e la salvezza sul labro del consiglio (37). Laonde avvenne, che fosse umile nel dimandare, pronto nel ravvedersi, docile nell' eseguire, ed ai propri occhi non mai savio, di se stesso non mai ammiratore, e dell' alta idea del suo ingegno, e del suo avvisamento non mai pieno. A questa volta non di meno

per accagionata sanità raddoppiò i consigli, per modo che poteva dire con Cipriano » nulla ho fatto senza vostro consiglio, nulla ho adoperato senza avviso del popolo. » (38) E perchè il travaglio non isminuisse per difetto di forze, all' opera gloriosa, alle fatiche, alle cure, allo zelo suo fratello congiunse pari di pietà, pari di senno, pari di cuore, pari di virtù; perchè pari di sangue, pari di educazione, pari di scuola. Ma crescendo il morbo, e le forze a mano a mano affievolendosi di improvviso cotanta benefica stella di Siracusa, e di Sicilia si ecclissò, e venne meno in un tempo l'ornamento del Santuario, il raro esemplo del Pontificato, la delizia della Diocesi, l'abituro della virtù, il desidesio di tutti. E la sua anima con la calma del giusto benedetta, e rimpianta volò al bacio di Dio.

NOTE.

(1) *Matt. XX.* Scitis quia principes gentium dominantur eorum, et qui majores sunt potestatem exercent in eos, non ita erit inter vos . . . vos autem non sic quicumque voluerit . . . inter vos primus esse, erit vester servus.

S. Luc. XXII. Nam quis major est? qui recumbit? an qui ministrat? nonne qui recumbit? ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat.

S. Ber. lib. II de consid. cap. VI. O pulchrum ministerium! quo non id gloriosius principatu? si gloriari oportet forma tibi sanctorum praefigitur, Apostolorum proponitur gloria.

Pet. Epist. I cap. V. Seniores qui vobis sunt obsecro, consenior et testis Christi passionum . . . . pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris sed forma facti gregis ex animo.

S. Agost. Trat. CXXIII. in Joan. Oves meas sicut meas pasce, non sicut tuas, gloriam meam in iis quaere, non tuam, dominium meum non tuum, lucra mea non tua.

S. Ber. lib. III de consid. cap. I. Praesis ut

provideas , ut consules, ut procu res , ut serves Praesis , ut prosis; Praesis ut fidelis a servus , et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam . . . . et dispenses , non imperes. Haec fac , et dominari ne affectes hominum homo , ut non dominetur tui omnis injustitia . . . Nam nullum tibi venenum , nullum gladium plus formido , quam libidinem dominandi.

S. Paul. ad Tess. II. Facti sumus parvuli in medio vestrum tanquam si nutrix foveat filios suos.

(2) *S. Greg. Post. Cor. I.* Mundi lucrum quaeritur sub ejus honoris specie quo mundi destrui lucra debuerunt , cumque mens UMILITATIS CULMEN arripere ad electionem cogitat , quod foris adpetit, intus immutat.

(3) *Ezech. cap. XXXI.*

(4) *Mal. II.* Labia Sacerdotis custodiunt scientiam , et legem requirent ex ore ejus

Jerem. III. Dabo vobis Pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia , et doctrina.

(5) *Isaia LVI.* Ipsi Pastores ignoraverunt intelligentiam , omnes in viam suam declinaverunt.

Idem. Speculatores ejus caeci omnes nescierunt universi.

Ezech. XXII. Sacerdotes ejus contempserunt legem meam . . . . inter sanctum et profanum , non habuerunt distantiam , et inter pollutum , et mundum non intellexerunt.

* *Hier. Epist. II ad Nept.* Nec rusticus tamen, et simplex frater ideo se sanctum putet si nihil noverit, nec peritus, et eloquens lingua existimet sanitatem.

(6) *Apost. ad Tim. III.* Omnes scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum ad arguendum ad corripiendum, ad erudiendum injustitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.

S. Agost. Debeo omnium Scripturarum medicamenta omnia perscrutari, et orando, et legendo agere, ut idonea valetudo animae meae ad tam periculosa negotia tribnatur.

* *S. Hieron. Epist. II. ad Nep.* Divinas scripturas saepius lege; imo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur, disce quod doceas, obtine cum qui secundum doctrinam est fidelem sermonem, ut possis exhortari in doctrina saua.

Idem contra Jul. Lib. II. Episcopi sunt docti, graves, sancti, veritatis acerrimi defensores . . . in quorum ratione, eruditione, libertate . . non potes invenire quod spernes

(7) *Apost. ad Tim.* Infantia sacras literas didici...

(8) *S. Agost. lib. XI Conf.* Sint castae deliciae meae scripturae tuae nec fallar in eis, nec fallam ex eis.

(9) *Deut.XXXII.* Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas, interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi, majores et dicent tibi.

* *S. Greg. epist. XXV.* Adscriptos enim patres in pectore ferro, est antiquorum vitam sine intermissione cogitare.

S. Pacian. Tom. IV. Quid tot annosi episcopi, tot martires, tot confessores? age . . nostram potius auctoritatem patres sequentur, et emendanda sanctorum sed et antiquitas, et jam putrescentia vitiis tempora canones apostolice antiquitates eradent?

(10) *Teocrit.*

(11) *Archimede. Plut. vita di Marcello.*

(12) *Corace Monti lezioni di eloquenza.*

(13) *Jul. Pomer. lib: II.* Scientes nihil aliud esse res ecclesiae nisi vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum. Non eos vendicarunt in usus suos ut proprios, sed ut commodatos pauperibus diviserunt.

S. Bern. epist. XLII. Nostrum est quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur, quod inanis espenditis . . . vita nostra cedit nobis in superfluas copias. Nostris necessitatibus detraitur quid quid accedit vanitatibus vestris. Duo denique mala de una prodeunt radice cupiditate, dum et vos vanitando peritis, et nos spoliando perimitis.

(14) *S.Hier. ad Nep. epi. II.* Amico quidpiam rapere furtum est. Ecclesiam fraudare sacrilegium est, accepisse quod pauperibus erogandum sit, et esurientibus plurimis, vel cautum esse velle, vel timidum,

aut quod apertissimi sceleris est, aliquid inde subtraere omnium praedonum crudelitatem superat.

S. Isid. lib. V ep. XXI. Recedisse jam sacerdotii dignitatem ad regnandi cupiditatem apparet, ab umilitate ad superbiam, a jejunio ad delicias prolaxam, a dispensatione denique ad dominium venisse. Non enim ut dispensatores rem administrare volunt, sed ut domini sibi propria vindicent.

(15) *S. Ber.* Honorificabitis ministerium vestrum, ministerium inquam non dominium, Ipsum itaque honorificabitis non vos. Honorificabitis non cultu vestium, non equorum fastu, non amplis aedificiis, sed ornatis moribus, studiis spiritualibus, bonis operibus

Idem Tract. de aff. Epi. Verum tu sacerdos Dei altissimi, cui ex iis placere gestis mundo, an Deo? Si mundo cur Sacerdos? Si Deo cur qualis populus talis et Sacerdos? nam si placere vis mundo, quid tibi prodest sacerdotium?

* *S. Greg. Naz.* Nesciebam nobis scilicet cum consulibus, et praefectis . . . aemulationem, et certamen esse, illudque oportere, ut et nobis pauperum bonis ad luxum, et delicias abutentibus, venter undique comprimatur, et necessaria in res superfluas effundantur, atque altaria ipsa ructibus nostris contaminentur. Nesciebam nos equis insignibus . . ferri sellisque, et curribus magnifice attolli, ac cum fastu, et pompa deduci.

* *Possideo*; *parlando di Agostino dice.* Mensa usus est frugali, et parca, quae quidem inter olera, et legumina, etiam carnes aliquando propter ospites, vel quosque infirmiores . . . habebat.

Paolino in S. Ambrogio. Erat multae abstinentiae, et vigiliarum multarum, et laborum, quotidiano jejunio macerans corpus, cui prandendi nunquam consuetudo fuit, nisi die Sabati, et Dominicae

(16) *Gen. Cap, II. lect. I. ad Cor.*

(17) *Paulo Cap.* XIII. . . . Si charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.

(18) *S. Gio. cap. V.*

(19) *Chataubriand Martiri.*

(20) *S. P. ad Cor. ep. II cap. IV.* In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur, operiamur sed non destituimur . . . . Persecutionem patimur, sed non derelinquimus : dejicimur, sed non perimus . . . . Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.

(21) *Marc. cap. XVI.* Euntes in mundum universum praedicate Fvangelium omni creaturae.

(22) *Matth. cap. XXII.* Diliges Dominum Deum tuum etc . . . Secundum autem simile est huic diliges proximum tuum sicut teipsum.

(23) *Ap. ad Cor. cap. II.* . . . . Veni non in

sublimitate sermonis, aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Chsistum et hunc Crucifixum.

(24) *Isaia cap. VI.*

(25) *Daniele cap. XIV.*

(26) *S. Marco cap. VI vers. 18.*

(27) *Atti degli Apostoli cap. XVII vers. 28.*

(28) Non ascendistis ex adverso, neque apposuistis murum pro domo Israel, ut straretis in praelio in diem Domini.

(29) *Ex. XX.* Quaesivi de eis virum, qui interponeret saepem, ut staret appositus contra me pro terra ne dissiparem eam, et non inveni.

(30) *S. P. ad Eph. V.* Implemini Spiritu Sancto loquentes vobismetipsis in psalmis, et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes in cordibus vestris Domino.

(31) *Zaccharia XIII.* Effundam super vos spiritum gratiarum, et precum.

(32) *Apoc. VIII.* Et ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum, de manu Angeli coram Deo.

(33) *Luc. XVIII.* Oportet semper orare et non desistere.

(34) *S. Bern. ep. CCI.* Pascas verbo, pascas exemplo, pascas et sanctarum fructu orationum.

(35) *Reg. I.* Mulier infelix ego sum, effudi animam meam in conspectu Domini.

(36) *S. Bern.* Quid me beatius, quidve securius cum ejusmodi circa me, et custodes spectarem simul et testes? quibus omnia mea secreta secure committerem, communicarem consilia, quibus me totum refunderem tamquam alteri mihi. Qui si vellem aliquatenus deviare non sinerent, frenarent praecipitem, dormitantem excitarent. Quorum me reverentia, et libertas extollentem reprimeret, excedentem corrigeret, quorum me costantia, et fortitudo nutantem firmaret, erigeret diffidentem, quorum me fides, et sanctitas ad quaeque sancta, ad quaeque honesta, ad quaeque pudica, ad quaeque amabilia, et bonae famae provocaret. *Lib. IV de considerationibus.*

(37) Multitudo sapientium sanitas est orbis terrarum. *Sap. VI.*

Salus ubi multa consilia. *Prov. XI.*

Prov. III 5 et 7. Ne imiteris prudentiae tuae.... ne sis sapiens apud temetipsum.

(38) *S. Cipr ep. XIV.* Solus rescribere nihil potui, quando a primordio Episcopatus mei stauerim nihil sine consilio vestro, et sine consensu plebis, mea privatim sententia gerere.

7